

lucio BESANA\_

# OMBRE DEI VIVI E DEI MORTI

zona  42



42  
NO  
DI

a cura  
di Luigi Musolino

Lucio Besana  
*Ombre dei Vivi e dei Morti*

©2023 Lucio Besana / Zona 42 Srls  
Tutti i diritti riservati

I Edizione Zona 42, novembre 2023  
ISBN 979-12-80868-41-1

Edizioni Zona 42, Modena  
[www.zona42.it](http://www.zona42.it) - [info@zona42.it](mailto:info@zona42.it)

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli  
e Annalisa Antonini.*

lucio BESANA\_

# OMBRE DEI VIVI E DEI MORTI

zona  42



Tutti, nella Valle, avevano una Storia sulle Ombre. Gli abitanti più anziani, che a volte incrociavo lungo le strade dei paesi in abbandono, dicevano che anch'io, prima o poi, avrei trovato la mia.



# 1

Mio padre aveva iniziato a portarmi in montagna quando non avevo ancora cinque anni. Nei tratti più difficili mi caricava in spalla, i miei scarponcini che gli dondolavano contro il petto mentre, da sopra la sua testa ancora ispida, sbirciavo l'abisso di vuoto e nebbia sotto di noi.

Avevo dieci anni quando per la prima volta affrontai un'intera escursione sulle mie gambe. Mio fratello, che presto avrebbe preso il mio posto sulle spalle di papà, si svegliò all'alba per guardarci partire; persino dall'altro versante della valle mi sembrava di riuscire a vedere il suo volto alla finestra, mentre ci cercava con lo sguardo sul fianco della montagna.

Arrivammo fino alle nevi perenni, dove rimanemmo per qualche minuto ansimando nell'aria di ghiaccio, mentre aspettavo un senso di soddisfazione o di conquista che non arrivò.

Quando scendemmo a valle ci colse un temporale violento che ci costrinse a metterci al riparo. Per fortuna eravamo vicini all'Osteria dei Minatori, e avvistammo con sollievo le finestre illuminate e il pennacchio di fumo che usciva dal camino.

I vecchi radunati attorno ai tavoli di legno salutarono papà come un vecchio amico, sebbene fosse molto più giovane di loro, e mi accolsero con grandi sorrisi incompleti. Papà me li presentò come colleghi di mio nonno materno, l'unico che avessi conosciuto. Quando vidi quei corpi che la fatica aveva ritorto come vecchi catenacci pensai con sollievo alla vita che mi aspettava: la scuola e poi un lavoro, lontano dalla Valle, dalle centrali elettriche e dalle Ombre.

I discorsi degli anziani erano fuochi incrociati in un dialetto che sembrava una lingua sconosciuta. Dopo qualche minuto rinunciai a seguire ciò che dicevano e rimasi a osservarli. A differenza della gente di città, che vedevo soprattutto

d'estate quando nella Valle arrivavano i turisti, gesticolavano lentamente come se l'aria in cui si muovevano fosse un peso da portare. Le loro braccia mi ricordavano i rami degli alberi. Mio padre, che era di poche parole, non partecipava alla conversazione più di me e ogni tanto mi lanciava un'occhiata per essere sicuro che non mi annoiassi.

Non so come i discorsi dell'Osteria fossero giunti alla Storia della Statua; mi sembrava che nella Valle si parlasse una sola conversazione, declinata in una serie di episodi, opinioni e preghiere scaturite da un passato che potevo solo intuire, e per quanto fosse interminabile e affollata, se la ascoltavi abbastanza a lungo avresti udito sempre le stesse parole, sempre le stesse storie.

Vidi i volti dei vecchi torcersi in smorfie, udii un altro incomprensibile scambio di battute nel dialetto arcaico della Valle, poi una mano contorta come una radice batté sul tavolo. Un vecchio si allungò dalla sedia dirimpetto e mi domandò se conoscessi la Storia della Statua.

Chiesi se si riferisse al masso a forma d'uomo addormentato, vicino al capanno di mio nonno. Calò il silenzio.

– Quello non è un masso, – disse il vecchio minatore. – Stai lontano da quell'affare e soprattutto non toccarlo. No, questa Storia riguarda il tuo bisnonno. È la sua Storia.

Non conoscevo nessuna delle Storie della mia famiglia, solo i ritagli e i frammenti che erano riusciti ad attraversare la barriera del mio disinteresse di bambino. Già allora le evitavo, come tutto ciò che mi definiva un abitante della Valle e che, temevo, avrebbe potuto trattenermi lì più a lungo.

Lo sguardo del vecchio guizzò verso mio padre, che dovette dargli un'autorizzazione silenziosa.

– Hai voglia di ascoltarla? – domandò il vecchio.

Fuori faceva freddo; l'osteria era ben riscaldata e papà mi aveva concesso di ordinare una tazza di tè con un goccio di acquavite. Non avevo niente

di meglio da fare. Il vecchio grugnì e comunicò ai colleghi che mi avrebbe raccontato la Storia della Statua, che riguardava il mio bisnonno materno, il padre del padre di mia madre.

Fu una fatica ascoltarlo. Gli altri non smettevano di correggerlo, e lui era a disagio nel parlare la lingua corrente: non sempre le parole che trovava erano appropriate. Spesso papà mi appoggiava una mano sul braccio e stringeva per raccomandarmi di stare attento, se non altro per rispetto.

– La guerra, – disse l'uomo, – la prima, era finita da poco quando lungo le strade dei villaggi comparvero dei manifesti rossi con sopra dei fulmini. Dopo i manifesti comparvero gli uomini incravattati, dietro i loro tavoli pieghevoli pieni di volantini. Erano gli Ingegneri della Compagnia.

– Dissero che bisognava illuminare la nazione, e che per farlo serviva il nostro aiuto.

– Gli Ingegneri organizzarono un incontro al municipio durante il quale ci spiegarono come funzionava l'illuminazione elettrica ed elencarono le grandi opere necessarie per metterla in

funzione: la diga, le condotte forzate, le turbine, il generatore e tutti i tralicci che servivano per portare le linee di corrente dalla Valle fino alle grandi città. La Compagnia portava il progresso e il progresso avrebbe permesso ai nostri genitori di non dipendere più dalle pecore, dalla terra e dalla pioggia. Erano al settimo cielo, i nostri papà e le nostre mamme. Avrebbero preso uno *stipendio*. Quando ricevette la prima paga mio papà portò a casa un chilo di pane bianco, come facevano i ricchi. Quando lo mangiai la prima volta pensai che avrei potuto girare il mondo in un senso e nell'altro senza trovare niente di così buono. – Agitò una mano come per scacciare un pensiero stupido.

– Il tuo bisnonno fu assunto insieme a mio papà per la costruzione della diga. Una mattina andò al quartier generale della Compagnia, si mise un sacco di cemento in spalla e montò a piedi fino al ghiacciaio. Tre ore di salita, se andavi spedito. Poi fece dietrofront, scese a valle, prese un altro sacco, e via di nuovo. Avanti e indietro.

Così altri mille come lui. Finiti i sacchi di cemento si caricarono in spalla i pezzi delle macchine da costruzione. Su e giù. Avanti e indietro.

– Per fare spazio alla diga dovettero scavare prima con il piccone e poi con la dinamite. Tra panavano la roccia con mazza e scalpello e nei buchi infilavano i candelotti. Le detonazioni strappavano via manciate di roccia dalla montagna neanche fosse un castello di sabbia. Le sentivamo fin giù in Valle. Come tuoni. Pensavamo che tutta la montagna sarebbe venuta giù insieme al ghiacciaio.

– Stavano ancora scavando quando il tuo bisnonno trovò la sua Storia. La Storia della Statua.

Si interruppe. Prese fiato, come se gli fosse difficile continuare. Gli altri vecchi abbassarono gli occhi sul tavolo.

– Era la terza volata del turno di notte, verso metà estate. Sai cos'è una volata?

Ricevetti una lezione sulle tecniche di perforazione e scavo di mezzo secolo prima. Mi spiegò con abbondanza di dettagli che una volata è

lo scoppio simultaneo di più cariche esplosive; per un minatore, una galleria avanza di volata in volata.

– La galleria era profonda una dozzina di metri. Il tuo bisnonno entrò con la sua squadra per inserire l'esplosivo nei fori, sbucciare le micce e annodarle. Fino a lì il lavoro era filato liscio, ma quella sera sentiva che qualcosa non andava.

– La roccia era diversa. Il colore era strano e a toccarla lasciava un residuo in mano, come una muffa. Quando parlavi, l'eco che ti rispondeva non parlava la tua lingua: così disse. Allora il tuo bisnonno e la sua squadra si spicciarono a finire. Accesero le micce e uscirono a raggiungere gli altri, per aspettare che il fuoco raggiungesse i detonatori.

Il vecchio minatore scandì il passare del tempo con cenni ritmici del capo. *Tic-toc, tic-toc*. Poi aprì le mani e soffiò dalle labbra, mimando l'esplosione.

– Il tuo bisnonno e la sua squadra credevano che fosse venuto giù anche il cielo. La detonazione

aveva estratto una cascata di roccia come non ne avevano mai viste, di quella roccia strana che avevano notato mentre preparavano la volata. Qualcuno diceva che aveva contato le detonazioni e che mancava ancora una carica, qualcun altro, ancora più confuso, sosteneva che ne era esplosa una di troppo. Non andava bene. Era in quei momenti, quando la montagna si metteva a fare la bugiarda, che succedevano gli incidenti più gravi. Aspettarono mezz'ora, ma nessuno voleva entrare a vedere. C'era un odore strano nell'aria e la roccia, polverizzandosi, aveva sollevato una specie di nebbia verde.

– Però il capocantiere non voleva che gli Ingegneri si arrabbiassero per il ritardo, e quando ordinò di intervenire il tuo bisnonno prese coraggio ed entrò nella galleria con la squadra.

– Lo scavo non sembrava lo stesso. Era più grande, più profondo. C'era la roccia di quel colore strano dappertutto, e luccicava, luccicava così forte che non avevano bisogno del fornello a petrolio per vedere. Capirono che la galleria

aveva incrociato una caverna sotterranea. E in mezzo alla caverna c'era un gigante.

Il minatore che stava raccontando mi guardò, non vide traccia di sorrisi e continuò.

– Il tuo bisnonno lo scambiò per una statua. La dinamite non l'aveva danneggiato perché era protetto da quella specie di caverna che i geologi, per qualche motivo, non avevano rilevato. Da seduto era alto due volte un uomo. Teneva le gambe contro il petto, le mani attorno alle gambe, e il volto chino sulle ginocchia. Come un bambino che fa i capricci. La pelle era un po' come il legno, un po' come la roccia. Le sue dita erano lunghe e piene di nodi.

– Il tuo bisnonno chiamò il capocantiere, e quello disse che il gigante era una scultura dei tempi antichi, una di quelle che un tempo si trovavano sulle montagne qui attorno, e che adesso sono sparite. Anche se non gli somigliava per niente. Disse di distruggerla a picconate e di portarla fuori con le carriole. Era quasi l'alba: forse il tuo bisnonno era stanco, forse aveva

paura. Decise di lasciar fare agli altri tre e uscì dallo scavo, lasciando i suoi compagni alle prese con il gigante. Aveva appena acceso la pipa quando li udì urlare.

Il minatore sollevò tre dita e elencò i nomi dei tre operai rimasti nella galleria.

– Erano tutti buoni amici del tuo bisnonno. E adesso gridavano come se li stessero scannando. Lui corse come un forsennato alla galleria, ma lì, davanti a quella bocca nera, dovette fermarsi.

– Nello scavo c'era un buio sbagliato. In quel nero non si vedevano nemmeno le fiamme dei fornelli a petrolio. Ma si vedevano quei due occhi. Li videro il tuo bisnonno e tutti quelli che erano accorsi con lui. Due occhi verdi, ciascuno grande come una mano. Brillavano nell'oscurità e si agitavano, a quattro o cinque metri da terra, e andavano su e giù, mentre i tre operai rimasti nella galleria gridavano e i loro corpi facevano dei rumori. Il tuo bisnonno era stato in guerra e quei rumori li aveva già sentiti, quando i proiettili e le macchine si erano portati via i suoi compagni.

– Poi le urla cessarono. Chiamarono i nomi dei tre operai, per molte volte, ma nessuno rispose. Solo una volta ci fu come un'eco, ma era un'eco che parlava una lingua tutta sbagliata.

– Allora il capocantiere, che a quel punto non capiva più niente, ordinò di gettare della dinamite nello scavo. Il tuo bisnonno armò un candelotto e lo lanciò nella galleria.

Il vecchio minatore dondolò la testa, aprì le mani, soffiò.

– Dopo, della statua, o di quello che era, rimasero solo dei pezzi. Li buttarono insieme alle altre rocce, smuovendoli con le pale, perché nessuno voleva toccarli. Anche degli operai restavano solo dei pezzi.

Sollevò tre dita e fece di nuovo i loro nomi. Nomi antiquati e ormai un po' ridicoli, che nella voce del vecchio minatore sembravano sgretolarsi come fango secco.

– Il capocantiere raccontò che a ucciderli era stata una carica inesplosa, ma il capocantiere veniva da fuori. Gli uomini della squadra del tuo

bisnonno, invece, erano quasi tutti della Valle, conoscevano le Storie sulle Ombre e molti avevano già trovato le loro. Sapevano che sarebbe stato inutile cercare di spiegare ai superiori che qui succedevano cose che non succedevano altrove.

Vi fu un lungo momento di silenzio.

– Così questa è la Storia del bisnonno? – chiesi.

– Quasi. La Storia del tuo bisnonno è dentro quella che ti abbiamo raccontato. Ma non è esattamente così.

Non capivo.

Il vecchio sospirò, gonfiando il ventre sotto il petto incavato.

– Il tuo bisnonno disse che quando vide gli occhi nello scavo, quegli occhi verdi alti come una casa e grandi come una mano, gli parve di riconoscerli. Come se fossero gli occhi di qualcuno che aveva già incontrato, qualcuno che vedeva tutti i giorni, anche se non avrebbe saputo dire chi. Erano occhi arrabbiati, ci spiegò, non cattivi. Ma quando il capocantiere gli disse di

lanciare il candelotto, lui lo lanciò lo stesso. Anche se non avrebbe voluto, lo fece. Ecco. Questa è la sua storia, come voleva che la raccontassimo.

Tacque.

– Era un’Ombra? – dissi. – La statua addormentata nello scavo?

– Non lo so, – rispose il vecchio minatore. – Le Ombre si mostrano come vogliono, e non sono l’unica cosa strana, qui nella Valle. Ma dopo che fu distrutta...

Aprì le mani e sbuffò di nuovo. I vecchi attorno al tavolo scossero il capo.

– Ma la Storia del tuo bisnonno finisce qui. Se vuoi sentire le altre Storie della famiglia di tua madre, chiedi a chi ha il diritto di raccontartele.

– E a voi cosa dà il diritto di raccontarla?

Mio padre mi rimproverò.

Il vecchio minatore mi fissò a lungo, come se fossi un ennesimo acciaccio a cui doveva rassegnarsi. Poi sollevò un dito e pronunciò un nome. Uno dei tre nomi antiquati e buffi che aveva già elencato due volte.

– Quello era mio papà, – disse.  
Finii il mio tè in silenzio.